



SEBASTIANO SOMMA
A TEATRO CON
"IL VECCHIO E IL MARE"

IN QUESTO
NUMERO

GIORDANA FAGGIANO

SINÉAD THORNHILL

ANTONELLO AVALLONE

VERMIGLIO

ORO NEI 400 STILE LIBERO
E BRONZO NEI 100 DORSO
AI GIOCHI PARALIMPICI DI PARIGI 2024

FEDERICO BICELLI

**"SENZA IL NUOTO NON SAREI LA
PERSONA CHE SONO OGGI"**



SMS NEWS SETTIMANALE

NUMERO 44 – ANNO 2024

INDICE

Intervista con Federico Bicelli	pag. 2
Intervista con Sebastiano Somma	pag. 10
Intervista con Sinéad Thornhill	pag. 17
Intervista con Giordana Faggiano	pag. 23
Intervista con Antonello Avallone	pag. 30
Vermiglio di Maura Delpero	pag. 37
Il film Questione di stoffa	pag. 41
La colonna sonora di La paura di vincere	pag. 44
Il ricordo dello scienziato Sammy Basso	pag. 46
81° anniversario rastrellamento ebrei Roma:	
lo spettacolo "Razzia" e il convegno	pag. 51
Mattarella nell'anniversario attacchi Hamas	pag. 55
Cattelan conduce Sanremo Giovani	pag. 57
Errani e Paolini vincono il WTA di Pechino	pag. 58
Women's America's Cup: vince Luna Rossa	pag. 60



Intervista con il campione di nuoto Federico Bicelli, oro nei 400 sl e bronzo nei 100 dorso ai Giochi Paralimpici di Parigi 2024: "Sono stati giorni intensi, ricchi di emozioni e sfide"

"Salire sul palco della Défense Arena per la premiazione, vedere il pubblico che cantava l'inno di Mameli e poi il passaggio per andare dai fotografi con le persone che ti davano è stato bellissimo". Solarità, simpatia, umiltà, e un grandissimo talento: Federico Bicelli ha fatto sognare l'Italia ai Giochi Paralimpici di Parigi 2024 conquistando un meraviglioso oro nei 400 stile libero S7 di nuoto col tempo di 4'38"70, con una grande rimonta, lasciandosi alle spalle l'ucraino Andrii Trusov e l'argentino Inaki Basiloff, e si è poi messo al collo anche uno splendido bronzo nei 100 dorso S7.

Due preziose medaglie che si sono aggiunte ad un importante palmarès in cui fanno bella mostra due ori, due argenti e un bronzo vinti ai Campionati Mondiali di Manchester 2023, un oro, due argenti e un bronzo europei centrati a Funchal 2024.



Venticinque anni, bresciano, nato con una lesione del midollo spinale, chiamata spina bifida, Federico Bicelli si è avvicinato al nuoto in tenera età e dal 2021 si allena con la Gam team Brescia.

Nuoto, gare, ma non solo: è iscritto alla facoltà di ingegneria informatica, è appassionato di musica e ama uscire con gli amici e divertirsi, come ci ha raccontato in questa piacevole chiacchierata.

Federico, ai Giochi di Parigi 2024 ha regalato delle grandissime emozioni a tutta l'Italia, vincendo un meraviglioso oro nei 400 stile libero, la sua prima medaglia individuale dopo il bronzo a squadre di Tokyo 2020 nella 4x100 mista, con una strepitosa progressione nel finale, battendo il suo principale avversario, l'ucraino Trusov. Ci racconta l'emozione che ha vissuto in quel momento?

“E' stato un giorno ricco di emozioni e anche di sfide. Il mio obiettivo era innanzitutto qualificarmi alla finale. Io gareggiavo nella prima batteria, mentre nella seconda c'erano Trusov e Basiloff, i miei avversari principali. Nelle qualifiche sapevamo di essere in nove in gara, quindi bastava arrivare nei primi otto per accedere alla finale e abbiamo risparmiato un po' le energie per il pomeriggio. L'ucraino e l'argentino avevano già gareggiato due giorni prima nei 200 misti, mentre per me era la prima gara, ma ho comunque deciso di gestire le forze. Infatti in finale quelli che sono scesi in vasca nelle corsie centrali sono andati più lenti rispetto ai nuotatori delle corsie laterali, proprio perché al mattino hanno spinto al massimo. Sono arrivato penultimo nella prima batteria staccando il pass per l'ultimo atto con 5'10". Per quanto riguarda la finale l'avevamo studiata benissimo, con i primi 200 abbastanza tenuti. Basiloff è invece partito forte, come era accaduto anche in Coppa del Mondo a Berlino. Nei primi 200 ero dietro leggermente, con l'ucraino al mio fianco, ma poi ho iniziato a spingere, ho recuperato lo svantaggio e sono passato al comando chiudendo primo”.

Un altro momento magico immagino sia stato salire sul podio e sentire l'Inno di Mameli con tantissimo tifo all'interno della Défense Arena, cosa che era mancata a Tokyo dove non c'era il pubblico...

“Non mi sono goduto l'entrata alla Défense Arena perché avevo le cuffie ed ero molto concentrato, quindi non ho sentito nemmeno una parola. Una volta arrivato sul blocco di partenza, ho tolto le cuffie ma mancavano trenta secondi al via e c'era silenzio nell'arena. Io volevo sentire il rumore all'arrivo e quando ho toccato la piastra e ho vinto mi sono goduto quel momento ancora di più. Salire sul palco per la premiazione, vedere 15.000 persone intorno a te che ti guardavano e cantavano l'inno e poi il passaggio per andare dai fotografi con le persone che ti davano il cinque con la mano è stato bellissimo”.

Poi sul podio è salito anche nei 100 dorso dove ha vinto il bronzo...

“E’ stata una giornata molto intensa. Ho iniziato subito con i 100 dorso al mattino, ottenendo la qualificazione con il tempo di 1’14”, facendo anche un po’ fatica, perché ero stanco dal giorno prima e avevo dormito poco. Sapevo che c’erano atleti molto forti e che sarebbe stato complicato arrivare sul podio. Prima di pranzo mi sono riposato un paio d’ore e poi sono andato direttamente in piscina, ed è arrivato questo bellissimo e inaspettato bronzo. Quando mi hanno detto che ai 50 ero passato sesto mi sono chiesto come avessi fatto a recuperare (sorride). Poi ho riguardato la gara e ho visto che l’ucraino Yevhenii Bohodaiko in prima corsia, uno dei miei migliori amici, negli ultimi venti metri è andato a fondo, probabilmente a causa dell’acido lattico avendo spinto veramente tanto nei primi 50. Io avevo un secondo e mezzo o due di ritardo da lui, e poi nell’ultima vasca ho rimontato ed è andato tutto come nei miei piani, dato che nelle gare punto ad una progressione nel finale. Anche per questo forse nei 50 stile libero il giorno dopo sono arrivato quinto, se ci fossero stati dieci metri in più probabilmente avrei chiuso terzo, perché ero a tre decimi dal podio. Sono contento comunque di come sono andate tutte e tre le gare”.

A chi si sente di dire grazie per aver raggiunto questi traguardi importanti?

“Sicuramente devo ringraziare i miei allenatori, a partire da Tanya Vannini e Giorgio Lamberti, e poi le mie società, le Fiamme Azzurre, la Polisportiva Bresciana e la Gam Team, una squadra di atleti normodotati di Brescia, con cui ogni tanto faccio qualche gara e mi alleno quotidianamente. Mi ritengo molto fortunato. Dopodiché il mio grazie va a tutta la squadra, all’equipe che è al mio fianco, ai fisioterapisti, al nutrizionista, a tutti quelli che mi hanno aiutato ad arrivare a conquistare un oro olimpico, che non è una cosa facile. Chiaramente dopo tanti anni di lavoro e dopo quindici anni di attività agonistica ho anche una mente più centrata, quindi posso rendere meglio. In vista di Tokyo 2020 avevamo fatto un grande percorso mentale con un mental coach, successivamente non ne ho più sentito la necessità, anche se tutt’oggi siamo in contatto, questo vuol dire che sono maturato da quel punto di vista”.



credit foto Ferraro/Cip

L'Italia ha chiuso i Giochi di Parigi 2024 con il record di 71 medaglie, delle quali più della metà, 37, sono arrivate dal nuoto, a dimostrazione che la squadra paralimpica italiana è davvero fortissima...

“Sì, è una bellissima squadra e farne parte aiuta perché ti regala tantissimi stimoli per spingere sempre più, per cercare di essere sempre tra i migliori. Parlando del nuoto, ci sono parecchi atleti veramente forti, io mi reputo tra quelli medi della Nazionale, nel senso che ci sono dei talenti, dei fenomeni, e altri che magari si impegnano molto ma che fanno più fatica ad ottenere risultati. Il bello di questa nazionale è rappresentato da tutte le persone che la compongono e dalle loro storie”.



credit foto Ferraro/Cip

Lei ha iniziato praticamente da piccolissimo a praticare nuoto, quanto è stato importante lo sport nella sua formazione e nella sua crescita?

“Ho iniziato da piccolo, a 6-7 anni ho frequentato dei normali corsi di nuoto, successivamente sono entrato nella squadra paralimpica agonistica e ho cominciato a praticare questo sport tutti i giorni quando avevo 9-10 anni. Mi ha sempre aiutato tantissimo, anche per la mia patologia, la spina bifida che ho da quando sono nato, e mi ha permesso di svilupparmi al meglio. Se non facessi nuoto non sarei la persona che sono oggi, non avrei questa muscolatura, magari sarei in sedia a rotelle, comunque avrei molti più problemi a fare anche 500 metri a piedi, mentre ora riesco a percorrere anche un chilometro e mezzo.

Alleno veramente poco le gambe, ma nei prossimi anni vogliamo provare a fare quel miglioramento in più, magari anche per le gare veloci dove servono maggiormente”.



credit foto Ferraro/Cip

Quali sono i tuoi prossimi obiettivi?

“Dopo aver vinto l’oro olimpico è difficile trovare nuovi stimoli nei 400 stile libero. Riconfermarsi è complicato ma sinceramente non è neanche il mio obiettivo adesso. Vorrei provare invece a migliorarmi in altre gare tipo i 50 stile libero o nei 100 dorso dove sono arrivato terzo e potrei puntare a un argento o anche all’oro. Ne parlerò con i miei allenatori in ottica Los Angeles 2028. Probabilmente faremo anche dei cambiamenti”.

E’ iscritto all’università alla facoltà di ingegneria informatica...

“Manca veramente poco alla laurea, soltanto cinque esami. Quest’anno quindi mi dedicherò maggiormente allo studio in modo da laurearmi nel 2025 e poi inizierò a concentrarmi nuovamente sul nuoto per arrivare a Los Angeles 2028 al meglio. Finché il fisico me lo permetterà e avrò al mio fianco una buona squadra di fisioterapisti e allenatori andrò avanti con lo sport. Inoltre ora vivo con i miei genitori a Brescia ma mi piacerebbe uscire di casa, a 25 anni sarebbe una bella avventura”.

Università, gare di nuoto, ma ci sarà anche qualche passatempo preferito...

“Ce ne sono tanti, innanzitutto uscire con i miei amici e divertirmi. Chiaramente soprattutto prima di Parigi non ho avuto molto tempo a disposizione e non ho fatto feste per sei mesi, una cosa che a me dispiace tantissimo, perché sono molto solare, adoro stare in compagnia, fare un aperitivo o una serata insieme. Mi piace inoltre guardare i film, ascoltare la musica. In passato suonavo anche la chitarra”.



credit foto Facebook Federico Bicelli

Ha intenzione di fare un nuovo tatuaggio per celebrare l'oro e il bronzo di Parigi 2024?

“Ho un amico che fa il tatuatore e mi ha tatuato gli agitos paralimpici e la scritta Tokyo 2020, oltre allo squalo, il mio simbolo. Ora gli farò aggiungere Parigi 2024 (sorridente). Sto anche pensando di fare un tatuaggio insieme al mio miglior amico, che fa parte della Gam Team e che si è allenato con me quest'estate fino all'Olimpiade. Vorremmo tatuarci qualcosa riguardante la piscina, il luogo dove ci siamo incontrati”.

Abbiamo visto che da Londra 2012 in poi c'è stata una grandissima crescita, anche di interesse finalmente, da parte dei media e del pubblico



verso il mondo paralimpico. Cosa pensa manchi ancora per fare quell'ulteriore step?

“Difficile dire quello che manca, perché secondo me siamo veramente migliorati tantissimo. Abbiamo avuto una progressione sia a livello social che mediatico ed è qualcosa di immenso, che sinceramente non avevo mai visto. Inoltre è cresciuto il livello, nel nuoto e negli altri sport paralimpici. In passato ho seguito i Giochi, ma i nuotatori italiani, ad esempio, che hanno vinto una medaglia a Londra o a Rio erano tre o quattro, oggi siamo arrivati a 22 medagliati. E questo ha fatto aumentare l'interesse da parte dei media e del pubblico verso il nostro mondo. A Brescia sono stati festeggiati e premiati nello stesso modo sia gli atleti olimpici che paralimpici che hanno vinto l'oro a Parigi 2024 e addirittura Il Giornale di Brescia ha organizzato un incontro in Sala Libretti solo per noi Paralimpici. E' quasi surreale e bellissimo. Noi mettiamo nello sport lo stesso impegno degli olimpici ma con una difficoltà in più, ad esempio io non posso usare le gambe”.

Federico, visto che ha detto che è appassionato di musica e ha suonato anche la chitarra, le chiedo quale canzone assocerebbe a queste meravigliose medaglie che ha conquistato a Parigi 2024?

“C'è una canzone in particolare che mi dà molta energia, è Spingere de Il Pagante. L'ho ascoltata a palla nelle cuffie prima della gara dei 400 stile libero in camera di chiamata, è molto festosa, solare, un po' come me. Magari continuerà ad accompagnarmi anche per le prossime avventure”.

di Francesca Monti

credit foto Ferraro/Cip



Intervista con Sebastiano Somma, in scena al Teatro Francigena di Capranica con "Il Vecchio e il mare": "E' una storia di riscatto e anche di amicizia"

"Ci sono tante tematiche in questo testo: la solitudine, la voglia di riscatto, l'orgoglio, il rispetto per la natura, l'amore per il mare, la dignità ormai sopita che questo vecchio vuole riconquistare". Sebastiano Somma porta in scena "Il Vecchio e il mare", di cui cura anche la regia, dal romanzo di Ernest Hemingway, domenica 13 ottobre alle ore 18 al Teatro Francigena di Capranica (Vt), nell'ambito del prestigioso Impact Festival 2024.

Protagonista della storia è il vecchio Santiago che sfida le forze incontenibili della natura nella disperata caccia a un enorme pesc spada dei Caraibi, e poi nella lotta, quasi letteralmente a mani nude, contro gli squali che un pezzo alla volta gli strappano la preda, lasciandogli solo il simbolo della vittoria e della riuscita nell'impresa. Forse per la prima volta nella sua vita, mentre ingaggia il corpo a corpo coi suoi nemici acquatici, si scopre coraggioso e fiero. Capisce che si può vincere, anche se dovrà realizzare che nella vittoria si nasconde la sconfitta, eterno dramma dell'essere umano.

Il pescespada, durante la lotta, rimane sempre sotto l'acqua, il pescatore non lo vede mai, anche se vorrebbe vederlo, vorrebbe sapere con chi ha a che fare: probabilmente è simbolo di un male più profondo, una ferita che ogni uomo non può eludere ma solo affrontare con tutte le forze che ha in corpo. Il ragazzino Manolin è l'unico che lo capisce e gli è fedele. Ha imparato il mestiere di pescatore e tutti i segreti dal vecchio, ma è costretto ad abbandonare il suo amico di viaggio, per volere dei genitori, che desiderano peschi su un'altra barca con maggior fortuna. Manolin però è molto affezionato al vecchio e, appena può, se ne prende cura come se fosse un figlio. Nel rapporto intenso col ragazzino e nel ritrovarsi vincitore triste, Santiago trova la ragione della propria esistenza. La loro amicizia mostra come il calore umano sia l'unico medicamento possibile per alleviare quel male profondo che è dentro ognuno di noi.

In questa intervista Sebastiano Somma, con la consueta disponibilità, ci ha parlato de "Il Vecchio e il mare", di come è nata l'idea di portarlo in scena, dei tanti messaggi importanti connessi a questa storia, e dei prossimi progetti.





Sebastiano, il 13 ottobre è in scena al Teatro Francigena di Capranica, nell'ambito dell'Impact Festival, con *Il Vecchio e il Mare*, di cui cura anche la regia, tratto dal romanzo di Ernest Hemingway. Com'è nata l'idea di portare a teatro questo spettacolo?

“L'idea è nata nel corso di una rilettura de “Il Vecchio e il mare” che ho fatto durante il periodo del Covid-19, quando ho rispolverato i romanzi e varie opere essendo costretti a stare in casa, ed è stato un po' un colpo di fulmine. Ho letto il testo con mia figlia Cartisia, proiettata anche lei verso un futuro da attrice, e ho chiesto se le andasse di portarlo in scena con me. Lei ha accettato e infatti dà voce a Manolin, il giovane che accompagna il Vecchio Santiago. Inoltre sul palco c'è anche un musicista, a Capranica sarà al nostro fianco il violino del maestro Riccardo Bonaccini, a cui mi lega una bella amicizia, e che suona con Uto Ughi, ha collaborato con Morricone, e con tanti bravissimi direttori d'orchestra. Altre volte invece in scena c'è il violoncello di Liberato Santarpino, che lavora con me, come autore e musicista, sia in “Matilde l'amore proibito di Pablo Neruda” che in “Lucio incontra Lucio”. Quindi lo spettacolo nasce proprio per condividere questo reading, questa mise en espace, con persone vicine a me. Poi Lucilio Santoni, che è un poeta e scrittore marchigiano ha fatto un adattamento del testo, io mi sono occupato della regia, e abbiamo aggiunto anche un'opera dello scultore e artista pop di caratura internazionale Angelo Accardi. Ci siamo conosciuti per caso in una vacanza estiva ed è nata un'amicizia. Ogni tanto lui mi presta quest'opera, che rappresenta un vecchio pesce dilaniato, poiché nel racconto Hemingway descrive questa lotta in mare tra Santiago e i pescecani che colpiranno il suo pesce, quello che gli restituisce orgoglio e dignità per entrare anche nel cuore della storia”.

Cosa l'ha colpita maggiormente di questo celebre romanzo?

“Il Vecchio e il mare è tra le opere più conosciute di Hemingway, ed è stata rappresentata anche al cinema, in un famosissimo film di John Sturges, con un attore straordinario, Spencer Tracy, e altri artisti importanti. Lo avevo visto da ragazzino e mi aveva colpito questa lotta tra Santiago e il pescespada. C'è anche il richiamo in parte a Moby Dick, il romanzo di Melville parla di riscatto e anche in questo caso c'è il riscatto umano di un vecchio che viene poi emarginato, abbandonato da tutti, anche da Manolin che è costretto a lasciarlo perché non è più in grado di pescare, di portare a casa il pescato, che è di vitale importanza per il sostentamento della famiglia. Eppure il ragazzino rimane molto legato a Santiago, per cui è anche una storia di amicizia. Ci sono tante tematiche: la solitudine, la voglia di riscatto, l'orgoglio, il rispetto per la natura e per questo pesce, l'amore per il mare, la dignità ormai sopita che questo vecchio vuole riconquistare, perché ha ancora la possibilità di dire la sua.

Ci sono riferimenti belli, messaggi importanti che arrivano da questo testo e me ne accorgo quando faccio lo spettacolo e il pubblico è come se venisse trascinato da questo vortice di parole”.



Ne “Il Vecchio e il mare” ci sono due frasi in particolare che ho annotato: la prima è “L’uomo non è fatto per la sconfitta, un uomo può essere distrutto, ma non sconfitto”. Quanto è concorde con questa affermazione?

“Ogni volta che pronuncio queste parole in scena mi vengono i brividi, perché è vero, l’uomo può essere sconfitto, ma non muore mai, ha la possibilità di risorgere, di creare, di ricrearsi, di mettersi in discussione, di rigenerarsi, anche grazie alle sconfitte. Quindi sono pienamente d’accordo. E spero che queste parole possano far riflettere il pubblico alla fine dello spettacolo”.

L’altra frase è “Nessuno dovrebbe mai restare solo da vecchio, ma è inevitabile”...

“Così è la vita. E’ mancata recentemente una persona di 98 anni, a cui ero molto legato, un professore amante della letteratura, un ricercatore scientifico, che essendo vedovo, pur avendo figli, ormai viveva da solo e non voleva nessuno. Questo per dire che è inevitabile che l’uomo rimanga a un certo punto solo, ma la solitudine è qualcosa che potenzialmente possiamo avere a qualsiasi età, che ci appartiene.

L'uomo non dovrebbe mai rimanere solo, abbiamo bisogno dell'altro, di avere al nostro fianco un amante, un amore, un figlio, un amico, un animale, qualunque cosa sia. In realtà però la solitudine ti fa crescere, pensare, amare. Santiago rimane da solo perché è abbandonato da tutti, è incapace ormai di pensare agli altri, però è consapevole di questo e lotta, non si arrende alla solitudine. C'è un messaggio profondo legato al rapporto di condivisione tra i giovani e gli anziani, che sono fonte di saggezza. Mia mamma, che purtroppo ho perso a causa del Covid, mi raccontava aneddoti, storie legate alla famiglia, detti antichi, che solo le persone con un vissuto alle spalle conoscono. Oggi non ho più nessuno che mi parla di queste cose".



Una delle tematiche presenti ne "Il Vecchio e il mare" è l'amicizia, quanto per lei è stata ed è importante, sia sul lavoro che nella vita?

"L'amicizia è stata e sarà sempre fondamentale per me. Certo, la famiglia viene al primo posto, però l'amico vero è l'altra parte di te, è importante avere quella cerchia ristretta di persone su cui poter contare in qualsiasi momento, senza aver paura di parlare, di dire, di fare, con cui puoi condividere un pensiero su qualsiasi argomento".

Quali sono i suoi prossimi progetti?

"Dopo aver portato Il Vecchio il mare a Capranica per il prestigioso Impact Festival a cui sono felice di prendere parte, saremo in scena in altre città, tra cui Rignano



Flaminio, Fiuggi, a dicembre e a gennaio. Sarò anche in tournée con "Matilde l'amore proibito di Pablo Neruda", e tra le varie tappe c'è anche quella a Priverno-Fossanova (Lt), sede di un'abbazia famosissima, e con "Lucio incontra Lucio", con cui gireremo a gennaio la Puglia, e toccheremo Cerignola, Melendugno, Barletta. Al cinema uscirà invece il film di Fabrizio Guarducci, "La partita delle emozioni", in cui interpreto un professore che insegna a un gruppo di ragazzi cercando di tirar fuori le loro emozioni, perchè spesso i giovani non riescono a descrivere e a far emergere quello che sentono. Ho fatto poi una simpatica partecipazione nel film di Luciano Luminelli, "Tutto in... 72 ore", che unisce giallo e commedia, con un piccolo colpo di scena finale, e a breve inizierò le riprese di una nuova fiction Rai, una bellissima storia, diretta da Vincenzo Pirozzi".

A Palermo ha fatto una lettura in omaggio a Franco Basaglia in occasione della Giornata mondiale della salute mentale...

"Il 10 ottobre è stata la giornata mondiale della salute mentale e a Palermo si è tenuta una kermesse con incontri, convegni, promossa dalla Fondazione Tommaso Dragotto in collaborazione con Progetto Itaca. Io ho fatto una lettura in omaggio a Franco Basaglia, nel centenario della nascita, con la musica di Giuseppe Viola. A seguire è andato in scena "Io+me finchè la ragione non ci separi", scritto, interpretato e diretto da mia moglie, Morgana Forcella, uno spettacolo interessante, grottesco, ironico, che parla chiaramente del disagio mentale di una giovane e a cui partecipo come voce off. Tra l'altro Morgana ha vinto il Festival del Teatro Patologico di Roma proprio con questo spettacolo che verrà poi replicato al Teatro Tor Bella Monaca il 18 e il 19 ottobre".

E' una tematica molto importante e attuale quella della salute mentale...

"Questo spettacolo nasce anche dalla complicità e dall'amicizia che si è creata in questi anni con il Teatro Patologico di Roma, i cui ragazzi hanno interpretato il film "Io sono un po' matto e tu?" al cinema per tre giorni con la regia di Dario D'Ambrosi. Sono persone che hanno diverse patologie, ma sono stracariche di energie vitali e sono straordinarie. Sono venute in massa a vedere il nostro spettacolo "Matilde l'amore proibito di Pablo Neruda" e alla fine abbiamo fatto tante risate insieme".



In "Matilde l'amore proibito di Pablo Neruda" che ha citato poco fa è in scena con sua moglie Morgana e interpretate rispettivamente Pablo Neruda e Matilde Urrutia...

"Io curo anche la regia, in scena con me e Morgana ci sono dei musicisti che suonano bellissime musiche, tra cui il tango di Astor Piazzolla. Si parla di Cile, dell'amore tra Pablo Neruda e la sua musica ispiratrice, Matilde. Alla fine dello spettacolo del 6 ottobre, l'ultima data a Roma al Teatro Vittoria, un signore si è alzato in piedi, timidissimo, ha chiesto la parola ed era l'ambasciatore del Cile in Italia. E' salito sul palco, era felicissimo, ci ha inondato di complimenti e ci ha invitato a continuare. Ci ha anche raccontato quello che ha vissuto in prima persona, parlando del golpe, della dittatura, di Allende, di Pinochet. E' stato un colpo di teatro nel teatro, ci ha dato una botta di emozione".

Sarebbe bello portare in scena "Matilde l'amore proibito di Pablo Neruda" anche in Cile. Ci avete fatto un pensiero?

"Perché no? Intanto c'è stata questa nuova gradita conoscenza, se ci fosse la possibilità sarebbe bellissimo portare lo spettacolo anche in Cile".

di Francesca Monti

Si ringrazia Elisa Fantinel



Intervista con Sinéad Thornhill, su Rai 1 con la serie "Brennero": "Interpretare Mathilde mi ha fatto vivere una montagna russa di emozioni"

"Tutto è partito dal provino, non avevo ancora un'idea precisa, avevo soltanto un foglio bianco con un po' di battute e una breve descrizione. Quello che mi ha aiutato tanto ad entrare nel personaggio è questa forte sensazione di timore che lei prova, poiché si sente colpevole per tante cose". Sinéad Thornhill è tra i protagonisti di "Brennero", la serie tv con la regia di Davide Marengo e Giuseppe Bonito, andata in onda il lunedì su Rai 1 e in box set in esclusiva su RaiPlay, coprodotta da Rai Fiction e Cross Productions con il sostegno di IDM-Film Commission Südtirol.

La giovane e talentuosa attrice, che il pubblico ha già avuto modo di apprezzare in "La legge di Lidia Poët, in "Brennero" regala un'interpretazione intensa e coinvolgente di Mathilde Comi, una ragazza ventenne che ha lasciato la casa dei genitori per cercare la sua strada, che convive a Bolzano con il compagno Martin e sopravvive grazie alla vendita di alcuni suoi quadri. Mathilde dimostra un certo talento artistico, anche se acerbo, e ciò che certamente non le manca è la passione.

Tramite un gallerista, è riuscita a vendere un suo cupo dipinto a una misteriosa compratrice, che si rivelerà essere Eva (Elena Radonicich).



Sinéad Thornhill con Richard Sammel in "Brennero" – credit foto ufficio stampa

Sinéad, nella serie "Brennero" interpreti Mathilde, una ragazza un po' misteriosa, come ti sei approcciata a questo personaggio?

"Tutto è partito dal provino, non avevo ancora un'idea precisa del personaggio, avevo soltanto un foglio bianco con un po' di battute, di righe, e una breve descrizione. Quello che mi ha aiutato tanto ad entrare in Mathilde è questa forte sensazione di timore che lei prova, si sente colpevole per tante cose, sia verso Eva che verso altre persone per quello che ha fatto. E' come se avesse dei demoni dentro, che poi sono soltanto tanti pensieri. Questi aspetti mi hanno permesso di renderla un pochino più pensierosa o con la testa tra le nuvole, al contempo è schiva e diffidente verso l'estraneo, anche per quello che ha vissuto, essendo stata adottata".

Tra Mathilde ed Eva, che si scopre essere poi sua madre, si è creato un legame speciale, come avete lavorato tu ed Elena Radonicich per costruire questa intesa tra i due personaggi?

“Mi reputo molto fortunata perché Elena è un’attrice fantastica, lavorare con lei è stato bellissimo, ho imparato tanto, non smetterò mai di dirlo, e al contempo ci siamo subito trovate in sintonia nel dialogare, nello stare insieme. Elena poi nella realtà ha una bambina, quindi sicuramente il fatto di rivestire il ruolo di madre l’ha aiutata molto. Anch’io ho attinto dal mio vissuto per entrare nei panni di Mathilde, quindi è stato tutto perfetto. Io ed Elena abbiamo giocato tantissimo sugli sguardi. Lei mi ha detto di appendermi allo sguardo dell’altro e di entrarci dentro, senza nemmeno sforzarmi di piangere, senza fare fatica, perché quello che serve è già nell’attore che hai di fronte”.

In questo scambio tra attrice e personaggio, che cosa ti senti di aver portato in Mathilde e che cosa ti ha regalato lei?

“Ho portato forse quella sensibilità e quella timidezza che Mathilde ha, poi lei è anche molto creativa, questo lato artistico che è presente nella mia famiglia mi è stato di aiuto. Mi ha regalato tante emozioni, con Mathilde non si può mai stare tranquilli, non è un personaggio molto stabile, quindi sicuramente mi ha fatto vivere, come su una montagna russa, tantissime sensazioni, belle e brutte”.

Mathilde è appassionata di pittura, disegna questi quadri molto particolari, a te piacciono le arti creative?

“Sì, ho frequentato il liceo artistico e mi è sempre piaciuto tantissimo disegnare, non tanto con i pennelli ma con la grafite e ho coltivato questa passione”.

“Brennero” sta avendo un grande successo, sia in termini di ascolti che di interazioni e commenti sui social, quale pensi sia il segreto?

“Ha qualcosa di insolito rispetto alle altre serie, non ci sono dei casi singoli che si risolvono alla fine di ogni episodio, ma è una lunga storia legata alle indagini per catturare questo serial killer che va avanti fino all’ultima puntata, e quindi c’è un forte mistero. E’ anche interessante il fatto che vengano riportati comunque degli avvenimenti realmente accaduti, anche se ovviamente è una serie romanzata, vengono pertanto raccontate queste dinamiche tra tedeschi e italiani che vivono in Trentino e questo porta le persone ad avere qualche conoscenza in più sull’argomento, essendoci un forte fondo di verità”.

Dicevi poco fa che interpretare Mathilde è come stare su una montagna russa di emozioni, qual è stata la scena più complicata da girare a livello emotivo?

“Quando fai l’attrice hai la tua vita privata, i tuoi pensieri, ma poi ti ritrovi subito dopo a sentire “azione” e devi entrare nella psicologia del personaggio, quindi può succedere qualsiasi cosa a te come persona, come essere umano, però in quell’istante deve sparire tutto. C’è stata una scena complicata in cui Mathilde aveva le mani sporche di sangue dopo aver toccato un uomo che era stato ucciso e io ovviamente ho fatto un po’ fatica a pensare a quella sensazione di vedere una persona morta davanti a me e avere le mani sporche del suo stesso sangue, perché sono delle cose che non si vivono fortunatamente tutti i giorni”.



Sinéad Thornhill con Matilda De Angelis in La legge di Lidia Poët – credit foto ufficio stampa

Ti abbiamo vista recentemente ne La legge di Lidia Poët nel ruolo di Marianna, che esperienza è stata?

“E’ stata un’esperienza molto curiosa, il ruolo è diverso da Matilde, è molto più semplice nel senso che non ha tutte queste emozioni. Marianna è un altro tipo di personaggio, però di quella serie mi è piaciuta tanto l’epoca in cui è stata girata, indossare quei costumi, ma anche lavorare con il cast, con i registi, entrare in una realtà che oggi non abbiamo modo di toccare”.

Hai frequentato la scuola di recitazione Binario 7 a Monza, come è nata la passione per la recitazione?

“È stato molto curioso perché in realtà quando ero piccola non ho mai detto che da grande avrei voluto fare l’attrice, ho sempre avuto però una fervida immaginazione. Nel 2019 ho deciso di provare a iscrivermi a un corso di teatro, poi si è bloccato tutto a causa della pandemia, quindi ho fatto circa cinque lezioni di dialogo con il proprio corpo indossando la mascherina. In quel periodo la responsabile casting Sara Casani aveva inviato una mail ai teatri di tutta Italia chiedendo di vedere dei nuovi volti per un film e devo ringraziarla perché ha visto quello che c’era in me, mi ha fatto entrare in questo mondo e mi ha scelta per interpretare Marianna in La legge di Lidia Poët. Da lì è iniziato tutto. E’ stata come una valanga, una palla che continuava a cadere giù dalla montagna, a rotolare e che in realtà è piena di fiori”.



credit foto Studio Segre



Nelle tue skills ci sono sci, pattinaggio, nuoto, volteggio, arrampicata, vela, quindi deduco che sei una grande appassionata di sport...

“Mi piace tanto lo sport, ho sempre amato la sensazione di adrenalina e di libertà, sentire quel vento in faccia, come accade con il pattinaggio. Amo molto anche lo sci e l’arrampicata che ho scoperto proprio girando Brennero. Con gli altri attori siamo andati a fare arrampicata e da lì è diventata un pallino fisso, anzi proprio un’ossessione, ma ora sto cercando di distanziarmi un attimo (sorride)”.

Per quanto riguarda i prossimi progetti, c’è qualcosa che ci puoi già anticipare?

“Sono nel cast del film Becaària di Erik Bernasconi, che uscirà nel 2025, è stato girato in Ticino, in Svizzera, ed è ambientato negli anni ’70, in montagna. Le persone con cui ho lavorato sono splendide, dalla prima all’ultima, ed è veramente un lavoro che mi riempie il cuore, quindi non vedo l’ora che tutti quanti possano assaporare questa storia. Poi ho un altro progetto tra le mani, del quale però non posso ancora parlare”.

Ti piacerebbe magari in futuro calcare anche il palcoscenico teatrale?

“Sì, mi piacerebbe perché sicuramente è un’esperienza che accrescerebbe la mia conoscenza, finora non ho avuto occasione, quindi sarebbe molto curioso e interessante confrontarmi con un palco teatrale”.

di Francesca Monti

Si ringraziano Christian Montanelli – Studio Segre e Pamela Menichelli – NiCo Ufficio Stampa



Intervista con Giordana Faggiano, da "Citadel: Diana" su Prime Video a "Cose che so essere vere" a teatro: "Ho capito che in questo mestiere è importante anche fallire, poiché non si ferma tutto a un progetto non riuscito, ma è un percorso in divenire"

"Sara è la parte più umana e sentimentale dell'intera storia, ha un rapporto viscerale con sua sorella Diana (Matilda De Angelis) e rappresenta anche il suo punto debole". Giordana Faggiano è una delle giovani attrici più brillanti del panorama italiano ed è tra i protagonisti, nel ruolo di Sara Cavalieri, della serie "Citadel: Diana", diretta da Arnaldo Catinari, prodotta da Cattleya e Amazon MGM Studios, con la produzione

esecutiva di AGBO dei Fratelli Russo, che debutterà in esclusiva su Prime Video in tutto il mondo il 10 ottobre. Siamo a Milano nel 2030: otto anni fa l'agenzia indipendente di spionaggio Citadel è stata distrutta da una potente organizzazione rivale, Manticore. Da allora, Diana Cavalieri, spia di Citadel sotto copertura, è rimasta sola, intrappolata tra le linee nemiche come infiltrata in Manticore. Quando finalmente le si presenta l'occasione di uscirne e sparire per sempre, l'unico modo per farlo è fidarsi del più inaspettato degli alleati, Edo Zani (Lorenzo Cervasio), l'erede di Manticore Italia e figlio del capo dell'organizzazione, Ettore Zani (Maurizio Lombardi), in lotta per la supremazia contro le altre famiglie europee.

Giordana Faggiano debutterà invece in prima nazionale il 7 ottobre al Teatro Stabile di Torino-Teatro Nazionale con il nuovo spettacolo "Cose che so essere vere" di Andrew Bovell con la regia di Valerio Binasco, nel quale interpreta Rosie. La pièce è ambientata in una villetta nella periferia meridionale di Adelaide, in Australia, dove vivono Bob (Valerio Binasco) e Fran Price (Giuliana De Sio). Quando Rosie, la più giovane dei loro quattro figli, torna rocambolescamente a casa dopo un breve viaggio in giro per l'Europa è certa di far parte di una famiglia solida e inossidabile: ma all'arrivo della ragazza le crepe che silenziosamente si sono insinuate nei rapporti tra i familiari ribaltano ogni certezza.



Giordana Faggiano in "Citadel: Diana" – credit foto Marco Ghidelli



Giordana, sei tra i protagonisti della serie internazionale "Citadel: Diana" che debutterà su Prime Video il 10 ottobre. Cosa ci puoi raccontare riguardo a Sara, il tuo personaggio?

"Sara è la parte più umana e sentimentale dell'intera storia. Noi vediamo Diana, interpretata da Matilda De Angelis, agire in tante scene di action, ma c'è un punto debole che è rappresentato da sua sorella. Quindi il nucleo familiare viene raccontato attraverso il mio personaggio. La storia parte da un incidente che accade ai loro genitori, e Sara è anche la persona con cui Diana condivide questa avventura, che poi la porterà ad entrare in Citadel. E' l'unico familiare che le è rimasto, con lei ha un rapporto viscerale ma anche un grande istinto protettivo, infatti cerca di proteggerla e non le rivela che fa l'agente segreto. Sara, durante l'intera serie, cerca di capire che lavoro faccia Diana, la segue, la pedina. Manticore, la potente organizzazione rivale, nonché i cattivi della serie, punta proprio sul far preoccupare Diana rispetto alla sorella".

Possiamo dire che Sara rappresenta la "normalità" della realtà in contrasto con il mondo di Citadel...

"Io indosso dei costumi molto diversi da quelli che hanno gli altri personaggi, all'inizio Sara comunica a Diana che vivere in Italia non è più possibile per lei, perché è diventata un posto pericoloso, dove avvengono sparatorie, omicidi, ed è il personaggio che riporta la realtà. Poi Diana vive in una sorta di mondo surreale, dove è tutto telecomandato, ci sono i video, hanno delle microscopie nelle orecchie, hanno le lenti che vedono altre cose, che danno informazioni, mentre invece Sara rappresenta la "normalità". Quando abbiamo fatto le prove a tavolino, ci siamo resi conto di quanto fosse importante raccontare chi è Diana attraverso il rapporto con la sorella".

Insieme a Matilda De Angelis, come avete lavorato per creare questo rapporto di sorellanza sul set?

"All'inizio, durante la prima prova a tavolino, abbiamo aggiunto addirittura delle scene, perché Matilda voleva raccontare di più di questo rapporto tra sorelle, per far emergere un'altra vita, il fatto che Diana non sia un'eroina per Sara ma una sorella. E' un aspetto su cui abbiamo voluto puntare tantissimo. Con Matilda mi sono trovata benissimo, siamo molto amiche, ed è stato semplice riuscire a sentirci sorelle anche nello sviluppo di questi personaggi e di questi legami. All'interno della serie poi ci sono dei flashback, quindi abbiamo diverse età e si vedono Sara e Diana che litigano quando sono più piccole, ma che si ritrovano in seguito, purtroppo, alla perdita dei genitori, un evento che paradossalmente le fa unire ancora di più".



Giordana Faggiano con Matilda De Angelis in "Citadel: Diana" – credit foto Marco Ghidelli

Che cosa ha aggiunto al tuo percorso lavorare in questa serie con un cast internazionale?

“È stato bellissimo. Gina Gardini, la produttrice esecutiva, è stata fantastica, era presente a tutte le prove, era sul set anche la notte o alle cinque del mattino, sempre al monitor, con il copione in mano, a dare consigli rispetto alla storia. Mi sono ritrovata, ed è un sogno per gli attori, a interagire con un’equipe di addetti ai lavori che puntano a raccontare veramente qualcosa. Anche con il regista Arnaldo Catinari abbiamo lavorato benissimo. Ho incontrato Gina pochi giorni fa a pranzo, e parlando insieme mi ha detto che sono passati cinque anni da quando è nato il progetto e che non vede l’ora di consegnarlo al pubblico. Anch’io attendo che gli spettatori vedano la serie e spero possano veramente percepire l’amore che c’è dietro, da parte di tutti. Anche con gli altri colleghi con cui non ho nemmeno girato, come Maurizio Lombardi, Filippo Nigro, c’è stata un’unione di intenti e un grandissimo entusiasmo rispetto a questa storia”.

Passando al teatro, debutterai il 7 ottobre in prima nazionale al Teatro Carignano di Torino con lo spettacolo “Cose che so essere vere (Things I

Know to Be True)" di Andrew Bovell, nella traduzione di Micol Jalla, per la regia di Valerio Binasco...

"Debuttiamo a Torino il 7 ottobre e saremo in tournée fino a febbraio con uno spettacolo contemporaneo di un autore australiano che si chiama Andrew Bovell. La protagonista è Giuliana De Sio, io interpreto Rosie, una delle figlie. E' un testo molto bello, che parla di famiglia. Diciamo che negli ultimi due anni la tematica della famiglia è tornata spesso nel mio percorso artistico. Anche ne *La ragazza sul divano*, sempre prodotto dal Teatro Stabile di Torino, con Isabella Ferrari, interpretavo una figlia e sorella. Mi sembra quasi una sorta di destino dover raccontare delle vicende familiari soprattutto tra fratelli e tra sorelle. A febbraio invece riprenderemo "Sei personaggi in cerca d'autore" che abbiamo già portato in scena due anni fa. Saremo al Teatro d'Argentina per due settimane, poi al Piccolo Teatro di Milano. E' un testo a cui tengo particolarmente, anche perché ho vinto il premio Le Maschere con quel ruolo. Sarà tosto riportarlo in scena e capire se le intenzioni che un tempo erano a fuoco lo sono ancora, o magari devo trovarne altre".



In "Cose che so essere vere" sarai in scena con Valerio Binasco, con cui hai già avuto modo di lavorare, e con Giuliana De Sio...

“Lo spettacolo di Bovell è difficilissimo, perché è un continuo botta e risposta. Il palco è girevole, quindi dobbiamo stare attenti per rimanere in piedi e capire dove andare per non impallare certe cose tecniche. E' una grande palestra. Lavoro con Valerio Binasco da tanti anni, è sempre un onore e un piacere stare in scena insieme ed essere diretta da lui. Giuliana De Sio è fantastica, per quanto sia agitatissima (sorridente). Ricordo che ad agosto mi ha scritto un messaggio dicendo “ciao, io sarò la tua nuova madre, ti va se facciamo una videochiamata per conoscerci, perché abbiamo pochi giorni di prove”. E così è stato. Cerchiamo di passare del tempo insieme per trovare il cuore di questa famiglia”.



I quattro fratelli protagonisti dello spettacolo lottano per definire se stessi, al di là dell'amore e delle aspettative dei genitori...

“Il personaggio di Rosie, ovvero il mio, è l’unico che non è chiaramente definito da Bovell rispetto agli altri fratelli. Di lei l’autore scrive che non sa ancora chi vuole essere e dove vuole andare. Questa cosa mi ha spiazzato. Tra l’altro Rosie parla pochissimo, ha un grande monologo di tre pagine all’inizio dello spettacolo e due alla fine, e poi è l’osservatrice di tutte queste vicende, perché è l’unica che vive con i suoi genitori. Nel primo monologo è a Berlino, ad un certo punto dice che ha deciso di tornare a casa, perché sente che è la cosa migliore per lei e vuole stare con i suoi cari, sentirli litigare, discutere, prenderla in giro. Una volta rientrata succede la qualunque, il fratello decide di diventare donna, la sorella lascia il marito e va a vivere dall’amante a Vancouver, l’altro fratello ha fatto la cresta e ha un debito di 250 mila euro, e lei osserva, non prende mai una posizione, quindi è un ruolo molto difficile perché è fatto di differenti piani di ascolto”.

Quanto nel tuo percorso artistico è stato importante rimanere te stessa senza farti condizionare dai giudizi e dalle aspettative altrui?

“Tantissimo. Quando ho iniziato a fare teatro ad alti livelli avevo l’ansia da prestazione che mi ha portato ad avere degli attacchi di panico in scena, dietro le quinte, che mi facevano veramente pensare che forse non fosse il lavoro giusto per me. Poi ad un certo punto quando vai in analisi capisci che è un’ansia legata a quello che gli altri pensano di te, anche a quello che i nostri genitori pensano di noi, e questo è un tema tra l’altro che è presente in Bovell. La figlia ad un certo punto rimprovera la madre e le dice “potresti lasciarmi esprimere per come voglio io senza giudicare?”. Mia madre non mi ha mai giudicato però ho iniziato a recitare da piccola, quando avevo tre anni, quindi in casa sono sempre stata un po’ considerata l’enfant prodige, ad un certo punto quando ho iniziato a stare male, anche facendo il mio lavoro, ho capito che non mi interessava nulla di essere vista come un fenomeno, ma che volevo fallire, percepire la frustrazione di un fallimento, con la leggerezza di una persona che sa che non si ferma tutto a quel progetto non riuscito, ma che è un percorso in divenire e mi auguro possa essere lunghissimo”.

C’è un ruolo dei sogni, un personaggio così che ti piacerebbe interpretare in futuro?

“Mi piacerebbe tantissimo interpretare Hedda Gabler, mentre l’altro ruolo dei sogni, quello della figliastra di Sei personaggi in cerca d’autore, è diventato realtà e tra l’altro l’ho impersonato anche nel film “La stranezza” di Roberto Andò. Alcuni miei desideri si sono già esauditi. Ad oggi sono contenta e soddisfatta di quello che ho”.

di Francesca Monti

Si ringrazia Paola Spinetti



Intervista con Antonello Avallone, in scena al Teatro Arcobaleno di Roma con "Io, Ettore Petrolini" dal 17 al 20 ottobre: "E' un testo brillante, molto comico, ma c'è anche una vena di malinconia"

"Incontriamo il grande attore e autore negli ultimi giorni della sua vita, quando ormai non va più in scena ma si trova su un palco e si racconta, ripercorrendo tutto il suo tragitto artistico". Antonello Avallone porta in scena dal 17 al 20 ottobre al Teatro Arcobaleno di Roma "Io, Ettore Petrolini" di Giovanni Antonucci, spettacolo di cui cura anche la regia e che racconta il rapporto profondo di Petrolini con la città di Roma, dov'era nato in un vicolo vicino a Via Giulia, il suo orgoglio ma anche la sua malinconia, il suo sguardo lucido sulle debolezze umane, la sua fiducia nella dignità degli uomini.

Riso e riflessione, realtà e memoria, verità e finzione, si alternano nella pièce con l'obiettivo di far rivivere sulla scena, ad esattamente 140 anni dalla sua nascita, una figura inimitabile che molti hanno cercato di emulare.

TEATRO ARCOBALENO
Centro Stabile del Classico

Direzione Artistica
Vincenzo Zingaro

06.44248154
06.4402719
Roma - via F. Redi 1/a

MINISTERO
DELLA
CULTURA

Antonello Avallone
in

**Io, Ettore
Petrolini**
di Giovanni Antonucci

Scene e Costumi
Red Bodò

Assistente alla Regia
Francesca Cati

Musiche di
Pino Cangiàlosi

Tecnico Suono e Luci
Manuel Molinu

Regia
Antonello Avallone

via Walter Del Greco

GIOVEDÌ 17 - VENERDÌ 18 - SABATO 19 OTTOBRE, ore 21.00
DOMENICA 20, ore 17.30

Antonello, com'è nata l'idea di portare in scena "Io, Ettore Petrolini"?

"L'idea parte da un copione molto interessante scritto da Giovanni Antonucci, un professore, uno studioso di Petrolini. In questo spettacolo incontriamo il grande attore e autore negli ultimi giorni della sua vita, quando ormai non va più in scena perché ha un'angina pectoris, ha alcuni problemi di circolazione, si trova su un palco e si racconta, ripercorrendo tutto il suo tragitto artistico, da quando aveva 11 anni e

sentiva questa voglia di esibirsi in qualsiasi maniera, parodiando oppure prendendo in giro certi vizi umani, fino ad arrivare ad un momento importante che non tutti conoscono, cioè il suo debutto alla Comédie-Française. Nonostante parlasse l'italiano, addirittura spesso il romanesco, ha avuto grande successo in Francia, a Londra, a Berlino, a Vienna, dove queste persone che non erano emigrati, che non conoscevano affatto la lingua, lo applaudivano perché trovavano simpaticissimo ed estremamente toccante quello che faceva in scena. Petrolini ha interpretato Il medico per forza di Molière e l'ha recitato alla Comédie-Française, la casa di Molière. L'anno dopo ha ricevuto la Legion d'Onore da parte del governo francese. Questo è stato il punto massimo della sua carriera ed è strabiliante perché molti vanno all'estero a recitare nelle comunità italiane mentre lui aveva un pubblico legato al paese dove andava. Con la sua mimica, con il suo modo di stare sul palco, ha interessato il popolo, ha strabiliato il pubblico, ha fatto un percorso internazionale, anche se il suo inizio è stato con le macchiette romanesche".

Nello spettacolo sono presenti anche alcuni celebri personaggi creati da Petrolini e viene raccontato il suo rapporto con la città di Roma...

"Ripercorrendo la sua vita ogni tanto Petrolini prende energia e presenta i vari Gastone, Fortunello e altre parodie che sono meno conosciute, finché saluta tutti e se ne va, in quanto non poteva fare più niente essendo malato, infatti è morto a 52 anni. Quindi è un testo brillante, molto comico, ma c'è anche una vena di malinconia e una grande umanità. E' un percorso che tra l'altro ci mostra la Roma di una volta, dei primi del 1900, quando in Piazza Guglielmo Pepe c'erano i teatri baracconi e gli artisti si esibivano per quattro soldi. Ci siamo documentati e abbiamo scoperto molte cose a riguardo. Quindi è anche un testo storico, commemorativo, descrittivo di un mondo che non c'è più e che può suscitare curiosità non solo nei romani ma anche in tutti coloro che amano Roma".

Oggi, secondo lei, qual è l'eredità di Petrolini pensando al teatro e alla commedia italiana?

"Sicuramente molti comici hanno attinto da Petrolini. Io non so chi abbia inventato la parodia, ma lui la usava molto. Lo stesso Gastone prende in giro questi personaggi vuoti, senza cervello, che erano interessati soltanto al loro aspetto fisico, al vestire. Gastone è una delle macchiette più note di Petrolini. Qualcuno disse che era una parodia di un personaggio dannunziano, in realtà lui non ci aveva pensato, era molto istintivo e quando vedeva qualcosa di strano, in particolare l'imbecillità degli uomini, ne era attratto. Totò invece non ha preso direttamente da lui, ma da un altro comico napoletano che si chiama Gustavo De Marco, però se pensiamo alla famosa scena di "Totò a colori" con l'onorevole Trombetta sul vagone letto del treno sembrava prendere in giro tutti i personaggi che avevano un'apparente posizione sociale più alta e con un poco di potere cambiano atteggiamento e si sentono superiori agli altri.

E' una visione parodistica del ricco, quindi anche lui prendeva in giro il mondo circostante. La cosa più bella per chi fa il comico è quando il pubblico rivede in certi personaggi qualcuno che conosce e si diverte".



Possiamo dire che alcuni personaggi portati in scena da Petrolini hanno delle caratteristiche che sono sempre attuali, come ad esempio Giggi er bullo...

"Il famoso Giggi er bullo, una delle sue prime creazioni, è una parodia di quelli che vogliono fare i bulli e poi magari si tagliano col proprio coltello per far vedere che sono forti. Petrolini prendeva in giro anche il teatro serio, il teatro di prosa, e quegli attori che si davano un tono e recitavano tutti impostati. Parodiò anche il film muto di inizio Novecento "Ma l'amor mio non muore" con Lyda Barelli, una storia strappalacrime in cui non essendoci il sonoro, gli attori dovevano cercare di esprimersi con la mimica, e c'erano grandissime e costose scenografie.

E poi mise in scena le sintesi futuriste, raccontando questo periodo legato in particolare a Marinetti, in cui c'era la necessità di un linguaggio nuovo. Era un periodo molto produttivo, con eccessi anche negativi. Petrolini cercava qualcosa di diverso nelle performance, diceva delle cose stranissime, delle specie di filastrocche che qualche volta non venivano capite. Ha scritto ad esempio il brano I salamini, in cui cantava "ho comprato i salamini e me ne vanto" come a dire che a volte la felicità delle persone si riduce ad un acquisto, a cose materiali, senza contenuto, e quindi prende in giro quella che lui chiama stupidità".

Quanto è difficile oggi far ridere la gente?

"Innanzitutto bisogna fare una distinzione tra il cabarettaro e il cabarettista: il primo ha nel suo repertorio una serie di battutacce sul parcheggio, sulla suocera, sull'amico, frasi magari piene di parolacce, che la gente poi usa in ufficio per sembrare simpatica, il cabarettista invece scrive dei testi bellissimi, intelligenti, affronta anche dei problemi sociali, fa un certo tipo di lavoro. Secondo me si impara a fare questo mestiere non solo con la scuola, ma guardando ai grandi maestri del passato e attingendo qualcosa".

Nella sua carriera ha diretto e interpretato spettacoli di grandi autori, da Peppino ed Eduardo De Filippo a Scarpetta...

"Ho cominciato la mia carriera con il teatro napoletano, con opere di Eduardo Scarpetta, Eduardo De Filippo, Raffaele Viviani, poi Gigi Magni mi ha dato la possibilità di fare tre versioni teatrali di In nome del Papa Re, L'anno del Signore, Secondo Ponzio Pilato, ma io tendo molto ai personaggi americani. In generale cerco di proporre dei testi che mi emozionano e di trasmettere queste emozioni".

Ha portato in scena anche molte opere di Woody Allen, tra cui "Central Park West", come nasce la passione per questo grande autore e regista?

"Sono innamorato da sempre delle opere di Woody Allen e lui mi dà l'esclusiva per portarle in scena. Per tre anni ad esempio ho fatto la versione teatrale de La dea dell'amore. Allen sa scrivere molto bene, per cui anche se la storia può sembrare banale in realtà non lo è affatto. E' il caso di Central Park West dove in fondo si parla di corna, ma in un ambiente particolare, con protagonisti quattro cinquantenni che sono ricchi, affermati, ma che si annoiano quindi si creano delle dinamiche che movimentano il racconto. E' un testo estremamente brillante, con battute che spiazzano, io poi amo molto quel tipo di comicità americana. L'ultimo spettacolo che ho fatto, Il Prestanome, la mia versione teatrale del celebre film dove c'era anche Woody Allen, ma non era scritto da lui, racconta invece quel periodo americano tra la fine degli anni '40 e l'inizio dei '50 definita Maccartismo dove anche nel mondo dello spettacolo, se risultavi simpatizzante o amico di qualcuno di sinistra, perdevi il lavoro e con qualche scusa facevano in modo che tu non lavorassi più".

Ci sono persone che si sono uccise perché non potevano più mantenere la famiglia, perché da un giorno all'altro sono state licenziate. Quindi cerco di fare parodie e di far ridere, ma anche di far riflettere il pubblico, di incuriosirlo ad andare magari ad approfondire un argomento al termine dello spettacolo. In conclusione penso che sia importante in generale conoscere il nostro passato, per poter vivere il presente e proiettarci nel futuro”.



Antonello Avallone in “Central Park West” – credit foto Dario Croci

In che modo seleziona i testi da portare poi in scena e quali sono i prossimi progetti?

“Fortunatamente sono anche produttore, quindi faccio quello che mi va, non dipendo da nessuno, se qualche testo mi interessa e penso di poter interpretare quel personaggio prendo quella commedia e la porto in scena. Appena terminate le date con “Io, Ettore Pedrolini”, sarò in tournée nuovamente con “Central Park West” al Teatro Gioiello di Torino e al Teatro San Babila di Milano, e poi in Calabria. E’ una grande soddisfazione perché non è facile per le compagnie che magari non hanno un nome forte al loro interno essere prese nei vari teatri. Io ad esempio ho girato l’Italia per due anni con Milena Vukotic e lo spettacolo Regina Madre, ma lei è una grandissima e celebre attrice, io non sono così conosciuto. Quindi sono ancora più contento di essere in scena a Torino e a Milano con Central Park West.



Per mettere una nota di colore ti racconto una curiosità: questo testo di Allen funziona soprattutto al Nord, infatti per le date torinesi sono stati già venduti 750 biglietti, perchè c'è un modo diverso di approcciarsi al teatro. O si ama Woody Allen o lo si detesta, e di solito detesti le cose che non capisci. Il suo punto di vista è sempre molto particolare, diverso, geniale. Se pensiamo ad Einstein ha dato una prospettiva diversa nel modo di vedere le cose, la vita, la scienza. Allo stesso modo Allen guarda il mondo da un'altra angolazione. E poi c'è un altro aspetto...".

Quale?

"Il teatro mette paura a molti. Infatti gli spettatori sono per lo più di età avanzata e non c'è un ricambio. E' necessario quindi avvicinare i giovani. Gli insegnanti devono saper scegliere e portare gli studenti a vedere delle opere che possano destare il loro interesse, non noiose, non un Pirandello fatto male che sicuramente farà passare loro la voglia di tornare a teatro".

di Francesca Monti

Si ringrazia Elisa Fantinel



VERMIGLIO, il film dal sentimento purpureo di Maura Delpero

Colpisce nel segno e nel profondo dell'inconscio collettivo dell'uomo il film Vermiglio, della regista Maura Delpero, gran Premio della Giuria, Leone d'Argento, alla 81esima Mostra del Cinema di Venezia e candidato Oscar come migliore film internazionale.

Vermiglio è il nome del paese incastonato nel valico alpino del Passo del Tonale, ai confini tra il Trentino e la Lombardia, ma è anche la metafora del sentimento rosso vivo, purpureo, insito nel suo significato, che racconta di donne, di sorellanza, di età evolutiva ed emancipazione femminile, in una famiglia di stampo patriarcale, ove il baricentro dell'ingranaggio della storia si sviluppa apparentemente attorno alla figura di un uomo, attorno cui si colora una tavolozza di caratteri ben definiti di tutti i personaggi.



La struttura narrativa si articola tra la relazione del personaggio del Maestro Graziadei, interpretato sapientemente da Tommaso Ragno, che lavora in sottrazione sul carattere, donando pacatezza, fermezza, attraverso la presenza fisica del corpo, riducendo ad icona la sua inconfondibile voce, qui al servizio del sentimento, costruendo una figura che ricorda, anzitempo, tutte quelle giovani maestre/i mandati nei paesini montani dopo la guerra a scolarizzare contadini e pastori.

La trama semplice e ben inserita nel contesto ambientale scorre con un ritmo lento proprio dell'incedere del tempo in natura, ove i cicli delle stagioni empi di cromatismi risaltano per la maestria della fotografia, senza mai cadere in effetti speciali, così come nei dialoghi arricchiti dal dialetto e dalle didascalie dei sottotitoli, misurati diventano dialoghi spontanei, in simbiosi con gli stessi giovani attori interpreti, molti dei quali bambini non professionisti. Con questo film la regista Delpero, rende omaggio al padre scomparso (i cui natali a Vermiglio), per contribuire a documentare le tradizioni degli avi e della sua infanzia e di una capacità rurale di saper vivere e sopravvivere che ormai lentamente tende a scomparire. La drammaturgia conduce per mano lo spettatore, lo porta a soffermarsi sui propri ricordi, le assonanze, le analogie del vissuto personale, invitato a partecipare a quella mensa, attorno a quel tavolo, ove il maestro e padre di famiglia capotavola, come un direttore d'orchestra, impartisce le regole ai familiari.

Un uomo che osserva e decide chi dei figli è meritevole di continuare a studiare o lavorare da bracciante, con motivata autorità più o meno discutibile, trasformandola in autorevolezza solo quando la passione per la musica lo rende vulnerabile all'ascolto.



Lungo la trama, l'equilibrio viene stravolto dall'arrivo di un reduce di Guerra ed il suo compagno disertore, di cui la figlia maggiore del Maestro s'innamora, dando alla luce una bimba, scoprendo poi, la bigamia del consorte, che tornato in Sicilia, viene ucciso dalla prima moglie. Questo film è femmina, è donna e racconta il coraggio in tutte le sue sfumature, di una realtà dura difficile, in cui si cresce osservando, custodendo piccoli segreti, trasgredendo, soffrendo per la perdita di nascituri prematuri, osando correre e partire verso l'ignoto, con o senza approvazione maschile.

Il lungometraggio di carattere drammatico-storico della regista Delpero strizza l'occhio a Ermanno Olmi e al film L'albero degli zoccoli del 1978, Palma d'Oro a Cannes, che narra la storia di quattro famiglie contadine, adottando il dialetto come linguaggio narrativo, ma non solo. Da Occidente ad Oriente, i silenzi, l'atmosfera e il rapporto uomo-natura si rivelano in un altro capolavoro Premio Oscar del 1975, nel film Dersu Uzala di Kurosawa, ove movimenti di macchina da presa e carrelli fissi

rendono i tempi dilatati ed estesi per contenere un'opera umanista ed ambientalista. Vermiglio ti accompagna, con la musica delle Quattro Stagioni di Vivaldi e con Chopin, verso la connessione di un pensiero collettivo, in cui ognuno di noi ritrova un frammento dell'altro, una simbiosi dell'essere umano che molto spesso dimentichiamo e quando ci rendiamo conto accade la magia dello stupore e l'incanto e la consapevolezza della fragilità.



Interpreti: Tommaso Ragno/maestro Graziadei, Carlotta Gamba/Virginia, Giuseppe De Domenico/Pietro, Martina Scrinzi/Lucia, Roberta Rovelli/Adele, Orietta Notari/zia Cesira, Patrick Gardener/Dino, Anna Thaler/Flavia, Sara Serraiocco/moglie di Pietro, Luis Thaler/Tarcisio, Simone Benedetti/Giacinto, Santiago Fondevila/Attilio, Rachele Potrich/Ada. Lungometraggio: durata 119 minuti. Genere: drammatico-storico.

di Emanuela Cassola Soldati



Prix Italia 2024: "Questione di stoffa", il nuovo film della collana PURCHE' FINISCA BENE di Alessandro Angelini, con protagonisti Kabir Bedi e Pierpaolo Spollon

E' stato presentato al Prix Italia 2024 "Questione di stoffa", il nuovo film della collana PURCHE' FINISCA BENE, con la regia di Alessandro Angelini, una produzione Pepito in collaborazione con Rai Fiction, prodotto da Agostino Saccà, in prima visione su Rai1 domenica 10 novembre.

Nel cast troviamo Pierpaolo Spollon, Beatrice Sandri, Clotilde Sabatino, Nicola Pannelli, Licia Navarrini, Brayan K Paaris, Riccardo Maria Manera, Valeria De Michele, con la partecipazione straordinaria di Kabir Bedi.



Matteo è un giovane disegnatore che, nell'attesa di pubblicare una graphic novel, lavora nell'attività di famiglia, la storica sartoria Mampresol, insieme a suo padre Orlando e alla nonna Mina, orgogliosi e provetti artigiani. La cliente più importante è la stravagante Serena Ravagnin che, munita di bozzetti da trasformare in abiti, non fa che seminare ansia e dubbi sull'effettiva bellezza e originalità dei capi da loro confezionati. Per la sfilata che la proclamerà stilista deve essere, infatti, tutto più che perfetto. L'equilibrio familiare viene compromesso quando nella stessa strada apre una nuova sartoria, la "Deepti's Taylor", di proprietà di una famiglia indiana: Dev, sua sorella Rani e lo zio Ramesh. Per la Mampresol comincia una diaspora dei loro più facoltosi clienti a favore degli indiani; il colpo di grazia arriva però dalla Ravagnin che, attratta dalle sgargianti stoffe esotiche, decide di affidare a loro i bozzetti per la sfilata. Al grido di à la guerre comme à la guerre, Orlando convince Matteo a infiltrarsi nelle linee nemiche per far fuori la concorrenza, ma presto il ragazzo scopre che i competitor non sono poi così diversi da loro, ma soprattutto che Rani gli fa battere il cuore! Orlando è tuttavia deciso ad andare fino in fondo e con l'inganno introduce un tappeto tarmato nella sartoria rivale, devastando i vestiti della Ravagnin ormai pronti per la sfilata. Riuscirà Matteo a risolvere i dissidi tra le due famiglie, riconquistare la fiducia di Rani e realizzare i propri sogni?

"Noi attori cerchiamo sempre ruoli interessanti, ma in questo caso era un personaggio speciale, perchè è una storia di indiani e italiani e per quaranta anni ho provato a migliorare i rapporti tra questi due popoli. Era la storia perfetta per fare passare il messaggio che la cooperazione è meglio del conflitto, specialmente oggi in cui c'è la guerra in Europa, in Medio Oriente e in altre parti del mondo. Abbiamo da imparare tante cose dagli altri, da chi è di un'altra cultura. La guerra non serve a nessuno.

E' stato bello interpretare questo ruolo e lavorare con questo cast", ha detto Kabir Bedi che ha poi parlato del personaggio che lo ha reso leggendario, Sandokan: "I miei figli hanno visto Sandokan e hanno capito perchè questa storia è così attraente, profonda e perchè mi ha dato la fama e quel successo che gli attori sognano di avere, in Italia e nel mondo. Mi ha dato l'opportunità di andare ad Hollywood con rispetto avendo fatto cose importanti in Europa".

Pierpaolo Spollon interpreta Matteo: "E' stata una nuova esperienza ed un'emozione girare nel mio Veneto e insegnare a parlare il veneto. E' la prima volta che mi capita. Per quanto riguarda Matteo c'è uno scontro generazionale con il padre, perchè lui vuole fare tutt'altro. Nella sceneggiatura sono sempre presenti punti di rottura che vengono appianati dall'amore. I personaggi partono in scrittura in un modo e hanno una seconda vita durante la produzione. Kabir rappresenta un personaggio che segna la strada per gli altri, è una persona eccezionale, un attore rigoroso, puntuale, disponibile, ha un rigore e un'educazione che oggi stanno andando scemando e invece dobbiamo riappropriarcene. Poi ha questa voce pazzesca che viene dal cielo e dalla terra, c'è qualcosa di spirituale in lui che andrebbe indagato, ha una compostezza e una serenità invidiabili. La tecnologia ha portato un deficit nelle nostre emozioni, questo film parla anche di riprenderci i ruoli e fare attenzione a quello che si vive, perchè nel momento in cui si conoscono le proprie emozioni si può stare in mezzo alla gente".

Il regista Alessandro Angelini ha concluso: "E' una storia sul tema dell'incontro e dello scontro con l'altro, sull'importanza di capirne le ragioni. Ci sono dei personaggi che spingono abbastanza sul pedale della commedia e del non sense quindi è un'opportunità per il regista potersi confrontare con più generi e con un cast importante. Noi volevamo omaggiare Kabir raccontando di Sandokan e lui si è messo al servizio del film. La cadenza veneta di Pierpaolo fa l'80% della riuscita. In Veneto c'è una grande tradizione tessile, le location utilizzate, Vicenza con la sua parte storica e i canali di Treviso per la parte più romantica, erano quelle più giuste per il film e per raccontare quel clima favolistico".

di Francesca Monti



Carlo Zannetti: esce in digitale la colonna sonora originale del film "La paura di vincere"

E' uscita in tutto il mondo sulle piattaforme digitali la versione completa della colonna sonora del cortometraggio "La Paura di Vincere", interamente composta dal chitarrista, autore e scrittore ferrarese Carlo Zannetti, che ha personalmente diretto gli strumenti dell'Orchestra ed ha suonato in prima persona le chitarre.

Registrata in collaborazione con il tecnico del suono Massimo Passon del Master Studio di Udine è pubblicata dalla storica etichetta discografica milanese "Videoradio e Videoradio Channel" di Giuseppe Aleo.

Il film "La Paura di Vincere" della regista Roberta Pazi è stato selezionato al Ferrara Film Festival 2024 e vede la straordinaria partecipazione del famoso chitarrista, compositore e cantante Bobby Solo nelle vesti di "Elvis", noto musicista ferrarese di pianobar.



Soundtrack affascinante, dallo stile classico, "La paura di vincere" ha ottenuto, fin da subito, molte approvazioni da parte degli addetti ai lavori ed è stata scritta da Zannetti prima ancora che iniziassero le riprese, essendo anche l'ideatore del racconto dal quale è stato tratto il film.

Una storia in gran parte autobiografica all'interno della quale la musica segue quindi l'evoluzione interiore di Carlo Zannetti, il suo modo non convenzionale di affacciarsi al mondo e di vivere ogni esperienza per la prima volta con forti contrasti e disagi interiori, in parte fortunatamente superati nel corso degli anni.

Carlo Zannetti ha alle spalle una carriera che dura ormai da 45 anni. Chitarrista turnista, autore di canzoni e scrittore, ferrarese di nascita, ha vissuto a Bologna e Padova, ma ha mosso i suoi primi passi nel mondo della musica professionale a Milano.

Ha collaborato con molti dei più importanti artisti di livello nazionale ed internazionale, ed è molto noto per le canzoni scritte insieme a Bobby Solo e per le amicizie con Jimmy Fontana, Sinéad O'Connor e Levon Helm.

Ha firmato tante canzoni, a volte con alcuni pseudonimi, ha all'attivo due album pubblicati negli anni '90 come cantautore e ha scritto due romanzi e due raccolte di racconti.

In questi ultimi anni ha affiancato alle sue attività musicali e letterarie principali, un particolare impegno nella composizione di musiche per film, scrivendo appunto la colonna sonora del cortometraggio "La Paura di Vincere" e la soundtrack di un nuovo docufilm in preparazione.



Addio a Sammy Basso, scienziato, scrittore e attivista che ha fatto conoscere la progeria in Italia

Sammy Basso, scienziato, scrittore e attivista, nonché la persona più longeva al mondo con la sindrome della progeria di Hutchinson-Gilford, una patologia rarissima caratterizzata da invecchiamento precoce, si è spento a 28 anni a causa di un malore.

A dare la notizia attraverso i social è stato lo staff dell'Associazione Italiana Progeria (A.I.Pro.Sa.B.) che Sammy aveva fondato nel 2005 per diffondere le conoscenze sulla malattia e promuovere la ricerca.

Nato il 1° dicembre 1995, originario di Tezze sul Brenta, a circa due anni gli è stata diagnosticata la progeria, malattia poco conosciuta ai tempi in Italia. Così la famiglia lo aveva portato negli Stati Uniti al Children's Hospital di Boston, primo centro di ricerca a livello mondiale, dove si sperimentano nuovi farmaci per rallentare il decorso della progeria.

Nel luglio 2018 si è laureato con 110 e lode in Scienze Naturali con indirizzo biologico molecolare all'Università di Padova e nel 2021 ha conseguito la laurea in Biologia molecolare.

Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, è stato ospite al Festival di Sanremo nel 2015, ha scritto tre libri, "Scolpire il corpo, scoprire l'anima", "Il viaggio di Sammy", "Antenorea", è stato protagonista del documentario prodotto negli Stati Uniti 'Life according to Sam' e di un docufilm a puntate, 'Il viaggio di Sammy'. Era da poco rientrato da un viaggio in Cina.

Migliaia di persone al campo sportivo di Tezze sul Brenta (Vi) hanno dato l'ultimo saluto al biologo e scrittore.

Dall'altare il vescovo di Vicenza, Giuliano Brugnotto, ha letto la lettera che Sammy aveva scritto nel 2017, pensando al suo addio alla vita terrena, da cui traspare il suo amore per la vita, che affrontava sempre con il sorriso, sorretto da una grande fede.

"Carissimi, se state leggendo questo scritto allora non sono più tra il mondo dei vivi. Per lo meno non nel mondo dei vivi per come lo conosciamo. Scrivo questa lettera perché se c'è una cosa che mi ha sempre angosciato sono i funerali. Non che ci fosse qualcosa di male, nei funerali, dare l'ultimo saluto ai propri cari è una tra le cose più umane e più poetiche in assoluto. Tuttavia, ogni volta che pensavo a come sarebbe stato il mio funerale, ci sono sempre state due cose che non sopportavo: il non poter esserci e dire le ultime cose, e il fatto di non poter consolare chi mi è caro. Oltre al fatto di non poter parteciparvi, ma questo è un altro discorso...

E perciò, ecco che ho deciso di scrivere le mie ultime parole, e ringrazio chiunque le stia leggendo. Non voglio lasciarvi altro che quello che ho vissuto, e visto che si tratta dell'ultima volta che ho la possibilità di dire la mia, dirò solo l'essenziale senza cose superflue o altro....

Voglio che sappiate innanzitutto che ho vissuto la mia vita felicemente, senza eccezioni, e l'ho vissuta da semplice uomo, con i momenti di gioia e i momenti difficili, con la voglia di fare bene, riuscendoci a volte e a volte fallendo miseramente. Fin da bambino, come ben sapete, la Progeria ha segnato profondamente la mia vita, sebbene non fosse che una parte piccolissima di quello che sono, non posso negare che ha influenzato molto la mia vita quotidiana e, non ultime, le mie scelte.

Non so il perché e il come me ne andrò da questo mondo, sicuramente in molti diranno che ho perso la mia battaglia contro la malattia. Non ascoltate! Non c'è mai stata nessuna battaglia da combattere, c'è solo stata una vita da abbracciare per com'era, con le sue difficoltà, ma pur sempre splendida, pur sempre fantastica, né premio, né condanna, semplicemente un dono che mi è stato dato da Dio.

Ho cercato di vivere più pienamente possibile, tuttavia ho fatto i miei sbagli, come ogni persona, come ogni peccatore. Sognavo di diventare una persona di cui si parlasse nei libri di scuola, una persona che fosse degna di essere ricordata ai posteri, una persona che, come i grandi del passato, quando la si nomina, lo si fa con reverenza. Non nego che, sebbene la mia intenzione era di essere un grande della storia per avere fatto del bene, una parte di questo desiderio era anche dovuto ad egoismo. L'egoismo di chi semplicemente vuole sentirsi di più degli altri. Ho lottato con ogni mia forza questo malsano desiderio, sapendo bene che Dio non ama chi fa le cose per sé, ma nonostante ciò non sempre ci sono riuscito.

Mi rendo conto ora, mentre scrivo questa lettera, immaginando come sarà il mio ultimo momento nella Terra, che è il più stupido desiderio che si possa avere. La gloria personale, la grandezza, la fama, altro non sono che una cosa passeggera. L'amore che si crea nella vita invece è eterno, poiché Dio solo è eterno, e l'amore ci viene da Dio. Se c'è una cosa di cui non mi sono mai pentito, è quello di avere amato tante persone nella mia vita, e tanto. Eppure troppo poco. Chi mi conosce sa bene che non sono un tipo a cui piaccia dare consigli, ma questa è la mia ultima occasione... perciò ve ne prego amici miei, amate chi vi sta intorno, non dimenticatevi che i nostri compagni di viaggio non sono mai il mezzo ma la fine. Il mondo è buono se sappiamo dove guardare!

In molte cose, come vi ho già detto, sbagliavo! Per buona parte della mia vita ho pensato che non ci fossero eventi totalmente positivi o totalmente negativi, che dipendesse da noi vederne i lati belli o i lati oscuri. Certo, è una buona filosofia di vita, ma non è tutto! Un evento può essere negativo ed esserlo totalmente! Quello che spetta a noi non è nel trovarci qualcosa di positivo, quanto piuttosto di agire sulla retta via, sopportando, e, per amore degli altri, trasformare un evento negativo in uno positivo. Non si tratta di trovare i lati positivi quanto piuttosto di crearli, ed è questo a mio parere, la facoltà più importante che ci è stata data da Dio, la facoltà che più di tutti ci rende umani.

Voglio farvi sapere che voglio bene a tutti voi, e che è stato un piacere compiere la strada della mia vita al vostro fianco. Non vi dirò di non essere tristi, ma non siatelo troppo. Come ad ogni morte, ci sarà qualcuno tra i miei cari che piangerà per me, qualcuno che rimarrà incredulo, qualcuno che invece, magari senza sapere perché, avrà voglia di andare fuori con gli amici, stare insieme, ridere e scherzare, come se nulla fosse successo. Voglio esservi accanto in questo, e farvi sapere che è normale.

Per chi piangerà, sappiate che è normale essere tristi. Per chi vorrà fare festa, sappiate che è normale far festa. Piangete e festeggiate, fatelo anche in onore mio.

Se vorrete ricordarmi invece, non sprecate troppo tempo in rituali vari, pregate, certo, ma prendete anche dei bicchieri, brindate alla mia e alla vostra salute, e siate allegri. Ho sempre amato stare in compagnia, e perciò è così che vorrei essere ricordato.

Probabilmente però ci vorrà del tempo, e se voglio veramente consolare e partire da questo mondo in modo da non farvi stare male, non posso semplicemente dirvi che il tempo curerà ogni ferita. Anche perché non è vero. Perciò vi voglio parlare schiettamente del passo che io ho già compiuto e che tutti devono prima o poi compiere: la morte.

Anche a solo dirne il nome, a volte, la pelle rabbrivisce. Eppure è una cosa naturale, la cosa più naturale al mondo. Se vogliamo usare un paradosso la morte è la cosa più naturale della vita. Eppure ci fa paura! È normale, non c'è niente di male, anche Gesù ha avuto paura.

È la paura dell'ignoto, perché non possiamo dire di averne avuto esperienza in passato. Pensiamo però alla morte in modo positivo: se lei non ci fosse probabilmente non concluderemo niente nella nostra vita, perché tanto, c'è sempre un domani. La morte invece ci fa sapere che non c'è sempre un domani, che se vogliamo fare qualcosa, il momento giusto è "ora"!

Per un Cristiano però la morte è anche altro! Da quando Gesù è morto sulla croce, come sacrificio per tutti i nostri peccati, la morte è l'unico modo per vivere realmente, è l'unico modo per tornare finalmente alla casa del Padre, è l'unico modo per vedere finalmente il Suo Volto.

E da Cristiano ho affrontato la morte. Non volevo morire, non ero pronto per morire, ma ero preparato.

L'unica cosa che mi dà malinconia è non poter esserci per vedere il mondo che cambia e che va avanti. Per il resto però, spero di essere stato in grado, nell'ultimo mio momento, di veder la morte come la vedeva San Francesco, le cui parole mi hanno accompagnato tutta la vita. Spero di essere riuscito anch'io ad accogliere la morte come "Sorella Morte", dalla quale nessun vivente può scappare.

Se in vita sono stato degno, se avrò portato la mia croce così come mi era stato chiesto di fare, ora sono dal Creatore. Ora sono dal Dio mio, dal Dio dei miei padri, nella sua Casa indistruttibile.

Lui, il nostro Dio, l'unico vero Dio, è la causa prima e il fine di ogni cosa. Davanti alla morte nulla ha più senso se non lui. Perciò, sebbene non c'è bisogno di dirlo, poiché Lui sa tutto, come ho ringraziato voi voglio ringraziare anche Lui.



Devo tutta la mia vita a Dio, ogni cosa bella. La Fede mi ha accompagnato e non sarei quello che sono senza la mia Fede. Lui ha cambiato la mia vita, l'ha raccolta, ne ha fatto qualcosa di straordinario, e lo ha fatto nella semplicità della mia vita quotidiana.

Non stancatevi mai, fratelli miei, di servire Dio e di comportarvi secondo i suoi comandamenti, poiché nulla ha senso senza di Lui e perché ogni nostra azione verrà giudicata e decreterà chi continuerà a vivere in eterno e chi invece dovrà morire. Non sono certo stato il più buono dei cristiani, sono stato anzi certamente un peccatore, ma ormai poco conta: quello che conta è che ho provato a fare del mio meglio e lo rifarei.

Non stancatevi mai, fratelli miei, di portare la croce che Dio ha assegnato ad ognuno, e non abbiate paura di farvi aiutare nel portarla, come Gesù è stato aiutato da Giuseppe di Arimatea. E non rinunciate mai ad un rapporto pieno e confidenziale con Dio, accettate di buon grado la Sua Volontà, poiché è nostro dovere, ma non siate nemmeno passivi, e fate sentire forte la vostra voce, fate conoscere a Dio la vostra volontà, così come fece Giacobbe, che per il suo essersi dimostrato forte fu chiamato Israele: Colui che lotta con Dio.

Di sicuro, Dio, che è madre e padre, che nella persona di Gesù ha provato ogni umana debolezza, e che nello Spirito Santo vive sempre in noi, che siamo il suo Tempio, apprezzerà i vostri sforzi e li terrà nel Suo Cuore.

Ora vi lascio, come vi ho detto non amo i funerali quando diventano troppo lunghi, e io breve non sono stato. Sappiate che non potrei mai immaginare la mia vita senza di voi, e se mi fosse data la possibilità di scegliere, avrei scelto ancora di crescere al vostro fianco. Sono contento che domani il Sole spunterà ancora....

Famiglia mia, fratelli miei e amore mio, Vi sono vicino e se mi è concesso, veglierò su di voi, Vi voglio bene. Sammy. PS: State tranquilli, tutto questo è solo sonno arretrato...".



Il rastrellamento del 16 ottobre 1943 rappresenta uno dei giorni più bui della storia di Roma, un atto di vergogna che ha segnato profondamente la città e l'intera comunità ebraica italiana. Questo evento vuole offrire al pubblico un'opportunità educativa e riflessiva, attraverso un'esperienza teatrale che racconta una pagina della storia di Roma.

"Razzia", scritto da Amedeo Osti Guerrazzi e diretto da Fabio Ferrari, è un'opera minimalista e di grande impatto emotivo. Lo spettacolo si sviluppa attraverso undici monologhi che danno voce a vittime, carnefici, complici e spettatori del rastrellamento, un'azione che portò alla deportazione di oltre 1.200 persone, delle quali solo 16 tornarono dai campi di sterminio. Con un testo privo di azioni sceniche, lo spettacolo si concentra esclusivamente sulla potenza della parola, che diventa uno strumento per trasmettere l'orrore e l'indifferenza di quegli eventi. Questa rappresentazione, a cura della Fondazione Museo della Shoah, vuole onorare la memoria di tutte le persone che quel giorno furono deportate da Roma e mantenere viva la consapevolezza storica tra le giovani generazioni, affinché episodi simili non si ripetano mai più.

L'evento vedrà la partecipazione di figure istituzionali come Mario Venezia, Presidente della Fondazione Museo della Shoah, Noemi Di Segni, Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Victor Fadlun, Presidente della Comunità Ebraica di Roma, e Miguel Gotor, Assessore alla Cultura del Comune di Roma. "Razzia" non è solo un testo teatrale, ma un veicolo di memoria e sensibilizzazione che, attraverso le testimonianze riportate, invita a una riflessione critica sul passato, offrendo agli studenti una lezione di storia e di umanità.

Scritto da Amedeo Osti Guerrazzi
Regia di Fabio Ferrari

Cast

Giacomo Rosselli
Alessandra Cosimato
Sara Ciocca
Marco Caldoro
Claudia Ferri
Alina Person
Giorgio Borghetti
Giancarlo Ratti
Mariateresa Pascale
Paolo Rainaldi
Stefano Lefèvre



Regia: Fabio Ferrari
Musiche
Paolo Rainaldi
Stefano Lefèvre

Date:

- 13 ottobre 2024 ore 21:00;
- 14 ottobre 2024 ore 10:00 e ore 12:00 (spettacolo riservato alle scuole secondarie di primo e secondo grado)

Luogo: Teatro Palladium, Piazza Bartolomeo Romano 8, Roma
Per info e prenotazioni: eventi@museodellashoah.it

CONVEGNO DI STUDI
I percorsi della Shoah italiana.
Arresti, luoghi di transito, deportazioni.
Roma 15 ottobre 2024
Cura scientifica: Dott. Manuele Gianfrancesco

PROGRAMMA

10.30 Saluti istituzionali

11.00-13.00
Percorsi della Shoah italiana tra arresti e deportazioni
Chair: Umberto Gentiloni

Claudio Procaccia • *La Shoah a Roma. Anatomia di una persecuzione.*
Matthias Durchfeld • *Percorsi della Shoah italiana tra arresti e deportazioni: il caso di studio degli ebrei arrestati a Reggio Emilia.*
Costantino Di Sante • *L'internamento fascista e la Shoah. Arresti e deportazioni degli ebrei dalle località e dai campi di concentramento italiani.*
Federico Goddi • *Il prezzo della salvezza: fascismo e "questione ebraica" in Dalmazia (1941-1943).*

13.00 PAUSA PRANZO

14.30-16.00
14.30 Apre i lavori Milena Santerini
Stazioni e luoghi di transito tra ricerca storica e presente
Chair: Amedeo Spagnoletto

Lorenzo Grassi • *Il binario della Stazione di Roma Tiburtina da dove partì il "treno della morte" del 18 ottobre 1943.*
Marzia Luppi • *Fossoli: conservare per conoscere e riflettere.*
Marcello Pezzetti • *I luoghi del testimone, la testimonianza dei luoghi.*

16.00 COFFEE BREAK

16.30-18.00
Esperienze di deportazione tra letteratura e memorialistica
Chair: Raffaella Di Castro

Mara Josi • *Tracce letterarie, memorie individuali e collettive: la razzia e la deportazione degli ebrei di Roma.*
Bruno Maida • *Il racconto del viaggio. Esperienze e narrazioni infantili della deportazione.*
Fabio Levi • *Primo Levi racconta.*

La Fondazione Museo della Shoah, con il supporto dell'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania e del Goethe Institut, presenta il convegno "I percorsi della



Shoah italiana. Arresti, luoghi di transito, deportazioni”, che si terrà il 15 ottobre 2024, dalle 10:30 alle 18:00, presso il Goethe Institut di Roma. Questo incontro si inserisce tra le iniziative promosse dalla Fondazione in occasione della commemorazione del 16 ottobre 1943, un giorno che segna l’arresto di migliaia di ebrei da Roma e la loro deportazione nei campi di sterminio. Un viaggio tra le pieghe nascoste della memoria, per continuare a svelare ciò che la storia ancora non ha detto. Il convegno I percorsi della Shoah italiana si propone di esplorare uno dei capitoli più drammatici del Novecento, sviscerando aspetti ancora poco conosciuti. Se si considera di sapere tutto, ci sbagliamo: c’è ancora molto da capire e da raccontare. Gli interventi ricostruiranno come gli ebrei italiani furono arrestati e deportati, i luoghi da cui partirono quei tragici viaggi senza ritorno e il modo in cui oggi quegli stessi luoghi vengono ricordati. Esperienze da approfondire attraverso le testimonianze dirette e la memorialistica, a cominciare da Primo Levi, tra i primi a raccontare l’orrore dello sterminio.

La giornata inizierà alle 10:30 con i saluti istituzionali. A seguire, dalle 11:00 alle 13:00, si terrà la prima sessione intitolata Percorsi della Shoah italiana tra arresti e deportazioni, moderata dal Prof. Umberto Gentiloni, con interventi di Claudio Procaccia, Matthias Durchfeld, Costantino Di Sante e Federico Goddi, che ricostruiranno i tragici eventi legati agli arresti e alle deportazioni degli ebrei italiani. Dopo una pausa pranzo, alle 13:00, i lavori riprenderanno alle 14:30 con la seconda sessione Stazioni e luoghi di transito tra ricerca storica e presente, moderata da Amedeo Spagnoletto. I relatori Lorenzo Grassi, Marzia Luppi e Marcello Pezzetti esploreranno i luoghi fisici di transito, come stazioni ferroviarie e campi di concentramento, mettendo in luce il loro significato storico e la loro attuale rilevanza. Alle 16:00, l’ultima sessione della giornata, intitolata Esperienze di deportazione tra letteratura e memorialistica, avrà luogo dalle 16:30 alle 18:00 e sarà moderata da Raffaella Di Castro. Durante questa sessione, Mara Josi, Bruno Maida e Fabio Levi discuteranno l’importanza della letteratura e delle memorie dei sopravvissuti nel mantenere vivo il ricordo della Shoah. I luoghi della memoria: un viaggio tra storia e oblio. Ad arricchire il convegno, il reportage fotografico di Chiara Becattini, che ci condurrà nei luoghi simbolo della Shoah italiana: Roma, Milano, Fossoli, Trieste e Bolzano. Attraverso gli scatti, Becattini documenta il presente di stazioni ferroviarie, campi di transito e prigionie, che furono teatro di dolorosi viaggi verso i campi di sterminio. Le fotografie rivelano la contrapposizione tra memoria e oblio, mostrando quanto ancora ci sia da scoprire e raccontare. Il convegno è aperto al pubblico ed è un’occasione imperdibile per esplorare queste tappe della nostra storia, continuando a interrogare il presente e il passato.

Per info e prenotazioni: conference@museodellashoah.it



Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel primo anniversario degli attacchi di Hamas contro cittadini di Israele: "Rinnoviamo l'appello affinché le persone prese crudelmente in ostaggio vengano liberate e possano ricongiungersi ai loro familiari"

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione del primo anniversario degli attacchi di Hamas contro cittadini di Israele, ha rinnovato l'appello per il rilascio degli ostaggi, auspicando una definitiva soluzione negoziata tra Israele e Palestina.

«Ferma condanna e forte indignazione ha suscitato, in Italia e nel mondo, il barbaro attacco condotto da Hamas contro inermi cittadini israeliani lo scorso 7 ottobre 2023.

A un anno di distanza, grande è la vicinanza e la solidarietà della Repubblica Italiana al popolo israeliano così ignobilmente colpito. Nel deplorare nuovamente quel brutale atto terroristico, partecipiamo con commozione al dolore delle famiglie delle vittime e rinnoviamo l'appello affinché le persone prese crudelmente in ostaggio con pratica disumana, vengano liberate e possano ricongiungersi ai loro familiari.

In questo anno gli effetti di quella tragedia si sono moltiplicati, investendo incolpevoli popolazioni dell'intera area, mentre si diffondono gravi e inaccettabili recrudescenze di sentimenti di antisemitismo, da condannare e contrastare con determinazione.

L'Italia sostiene convintamente il diritto di Israele alla propria esistenza in pace e sicurezza e alla difesa dagli attacchi, nel rispetto del diritto internazionale e del diritto internazionale umanitario.

È più che mai necessario giungere a un cessate il fuoco immediato per porre termine alla sequela di orrori che si sono susseguiti dal 7 ottobre dello scorso anno ad oggi e scongiurare l'allargamento del conflitto, prospettiva che gli accadimenti recentissimi rendono purtroppo vicina e concreta.

Profonda è la preoccupazione per la condizione dei civili a Gaza, la cui popolazione ha patito indicibili lutti e sofferenze e ha diritto ad essere sottratta alle distruzioni e alla violenza della guerra.

Occorre una definitiva soluzione negoziata tra Israele e Palestina che, con il concorso della comunità internazionale, preveda la creazione di due Stati sovrani e indipendenti. Ciò è indispensabile per garantire pace e sicurezza durevoli ai due popoli e all'intera regione, e per evitare che l'ostilità, l'avversione e il risentimento accumulatisi in questi mesi producano in tutto il Medio Oriente nuove e sempre più drammatiche esplosioni di violenza.

È una responsabilità che, se compete, in primo luogo, a israeliani e palestinesi, deve vedere attivi tutti i popoli amanti della pace, affinché l'orrore del passato non si ripeta, provvedendo sin d'ora a stabilire i termini di un futuro di intesa tra tutti gli Stati della regione».



Alessandro Cattelan condurrà i cinque appuntamenti di "Sanremo Giovani" e il DopoFestival

Sarà Alessandro Cattelan a condurre i cinque appuntamenti di "Sanremo Giovani", in seconda serata su Rai 2, dal 12 novembre al 10 dicembre. Lo ha annunciato il direttore artistico e conduttore del Festival di Sanremo 2025 Carlo Conti nel corso del Tg1 delle 20.

Quest'anno il viaggio verso il palco dell'Ariston per le nuove proposte sarà un vero e proprio talent che inizierà in tv a novembre con "Sanremo Giovani". Alessandro Cattelan accompagnerà i giovani artisti, che saranno valutati dalla Commissione Musicale durante le puntate, e racconterà il loro percorso, fatto di sfide, successi ed eliminazioni, fino alla finale di "Sanremo Giovani – Sarà Sanremo" del 18 dicembre,

su

Rai

1.

Ma l'impegno di Alessandro non finisce qui: a febbraio, infatti, condurrà il "Dopofestival", che – come già annunciato dal Direttore Artistico Carlo Conti – torna sugli schermi di Rai 1 dall'11 al 14 febbraio, alla fine di ogni serata del festival.

"Sono felice perchè mi ero preso una pausa dai talent e mi sembra un'ottima occasione per tornare a maneggiare la musica. Carlo mi ha proposto un progetto interessante, ampio e lo ringrazio. E' un po' il mio target, il talent e la seconda serata divertente, leggera per accompagnare il pubblico a dormire", ha detto Cattelan in collegamento al Tg1.



TENNIS – Sara Errani e Jasmine Paolini si aggiudicano il Wta di Pechino nel tabellone di doppio

Partiamo dalle fantastiche Sara Errani e Jasmine Paolini che continuano ad illuminare di azzurro i tornei di doppio del circuito WTA. Con l'ennesima prestazione tutta cuore e tecnica l'esperta romagnola e la giovane lucchese hanno portato a casa il titolo di Pechino superando in finale 6-4, 6-4 la coppia composta dalla taiwanese Hao-Ching Chan e la russa Veronika Kudermetova.

Questa affermazione consente alle due italiane di acquisire matematicamente la qualificazione alle WTA Finals di Riad per quanto riguarda il tabellone del doppio. Avvio di partita con il botto, nove punti consecutivi e un 2-0 che sembra il viatico verso una serena gestione, ma i successivi killer point favoriscono le avversarie che rimettono il punteggio in parità.



Il set rimane "on-serve" fino al decimo game quando la solita Sara Errani conquista il punto decisivo sempre sul killer point grazie a due volée e uno smash centrale. Nella seconda frazione sono invece i break a comandare con tutte le quattro atlete che cedono il loro primo turno alla battuta.

Le azzurre riescono ad allungare sul 5-3 ed hanno la possibilità di servire per il match, ma il troppo nervosismo e alcune ottime risposte della coppia russo-taiwanese annullano l'occasione propizia.

Sul 5-4 Sara e Jasmine ritrovano la giusta concentrazione e sull'ennesimo killer point un inopinato doppio fallo delle avversarie sancisce il trionfo delle nostre atlete.

di Fulvio Saracco

credit foto Federtennis



Luna Rossa ha scritto una nuova pagina di storia della vela conquistando la prima edizione della Women's America's Cup

Dopo la vittoria nella Youth America's Cup Luna Rossa ha scritto una nuova pagina di storia della vela conquistando la prima edizione della Women's America's Cup, dopo aver dominato il match race. Giulia Conti, Margherita Porro, Maria Giubilei e Giulia Fava hanno sconfitto in finale le britanniche di Athena Pathway, legate a INEOS Britannia.

Dopo una partenza equilibrata Luna Rossa, con Conti e Porro al timone e il tandem Giubilei- Fava alla regolazione delle vele, ha aumentato il ritmo ed è andata in fuga distanziando le avversarie e controllando il tentativo di rientro delle inglesi, per chiudere con diciannove secondi di vantaggio e virare su uno storico titolo. Il team ha dedicato la vittoria allo skipper Max Sirena.

di Samuel Monti

credit foto Luna Rossa



SMS NEWS SETTIMANALE

Numero 44 – Anno 2024

IN REDAZIONE

direttrice: Francesca Monti

collaboratori: Luigi Buonincontro, Emanuela Cassola Soldati, Patrizia Faiello, Samuel Monti, Clara Lia Rossini, Pasquale Ruotolo, Fulvio Saracco, Marcello Strano, Gianmaria Tesei

SMS NEWS – SPETTACOLOMUSICASPORT

Testata diretta da Francesca Monti

Registrata presso il Tribunale di Como – Reg. Stampa n. 5/2017

Copyright © 2017-2024 SpettacoloMusicaSport

Sito: www.spettacolomusicasport.com

Per pubblicità sul giornale: smsnews@tiscali.it